

# La psicologa: sopravvivere può diventare una maledizione

**IL GRANDE LAVORO  
DEI MEDICI  
DELLA CROCE ROSSA  
CHE AIUTANO  
I PROFUGHI A  
SUPERARE I TRAUMI**

**GLI AIUTI**

*dal nostro inviato*

LAMPEDUSA «Un viaggio in mare, in quelle condizioni, è già un trauma...». Un trauma che si va ad aggiungere ad altri due traumi: «L'incidente, l'incendio, il naufragio che sono come vivere un terremoto, e poi la perdita dei propri cari, di quelli che ti stavano accanto». Agnese Mattera, 39 anni, romana, psicologa della Croce Rossa, è arrivata qui a Lampedusa per il progetto Praesidium, è già da due giorni che fa la spola con il centro di accoglienza e solo a lei si può chiedere quali pensieri popolino quelle menti, le menti di chi è scampato alla strage, in queste drammatiche ore.

«Li abbiamo visti, abbiamo lasciato parlare chi voleva parlare, abbiamo rispettato il silenzio di chi non aveva la forza neppure di aprire bocca». Ma un certo tipo di malessere, quasi una sindrome, è già evidente agli occhi della dottoressa Mattera: «Hanno come perso l'orientamento, alcuni perfino il senso dell'identità, il che non è difficile da immaginare se quando arrivi ti danno un cartoncino con un numero e tu quel numero diventi». La strada per riportarli alla realtà non è semplice: «Bisogna accompagnarli, bisogna fare da link con l'esterno. Informarli, spiegare loro quali sono le prospettive di vita a breve scadenza, magari soltanto nei prossimi giorni. Bisogna ricostruire il rapporto di fiducia con il mondo che hanno perduto».

Ma un macigno si frappono, il senso il colpa. «Perché loro so-

no morti e io no? Perché io sono qui e non in fondo al mare? Sono queste le domande che li tormentano, l'essere sopravvissuti può trasformarsi in una sorta di maledizione». E la dottoressa Mattera indica un percorso: «Rassicurarli, spiegarli che fra qualche giorno saranno via di qui, che potranno sperare, una volta in Italia, a Roma, o anche nel Nord Europa che sognano, in un futuro migliore».

## LE STORIE

Negli occhi della psicologa s'intravedono bene le storie che ha potuto raccogliere: «Si difendono meglio, riescono ad affrontare meglio la situazione, quando si trovano a far parte di gruppi coesi, etnici o familiari. La vita al centro, con tutti quei disagi, diventa così più semplice. Come è relativamente più semplice per i ragazzi, per i tanti adolescenti che aspettano. Un giorno riusciranno a dimenticare, questa è la loro forza».

Hanno chiesto e anche ottenuto, questi sopravvissuti alla strage, di poter riconoscere i corpi recuperati. E' giusto, oppure una situazione così drammatica inciderà ancor più sui loro traumi? «È meglio che questo passaggio ci sia, che ci sia una vera elaborazione del lutto. Il funerale, ad esempio, è un rito, un momento che in qualche modo li può sollevare».

Avete riscontrato forme psichiatriche vere e proprie? «No, non le abbiamo notate. E anche se le notassimo la procedura per segnalarle sarebbe molto complicata. Ci siamo piuttosto battuti perché tutti i sopravvissuti siano classificati come soggetti vulnerabili, e quindi con il diritto a una particolare attenzione, di solito riservata, ad esempio, solo a mamme e bambini». Ce la faranno, un giorno ce la faranno? «La maggior parte di loro è sotto i trent'anni. Spero proprio di sì».

N. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROMANA Agnese Mattera

